

the Bush administration, making the conservative audience uncomfortable. But Colbert's performance was widely successful with his YouTube audience. And so the immediate addressees, at a certain level, were never Colbert's intended audience. Such examples lead G-G to suggest that "the *De Rerum Natura* is not the conversion document of a zealous Epicurean missionary. Rather, it stages the attempt of such a follower of Epicurus to persuade the internal addressee" (219). So, G-G asks us to ruminate on the tension that may derive from having an internal addressee, Memmius, and external addressees, whom he engages otherwise. I think it is fair to say that the *DRN* stages an attempt to persuade an internal addressee, but I do not think that we have the evidence to conclude that the *DRN* is not the conversion document of a zealous Epicurean missionary.

I hope this review has clarified to the reader that this is a dense and thoughtful book that makes an important contribution to studies of Lucretius and satire. It well repays time spent with it.

CHRIS ECKERMAN
University of Oregon
eckerman@uoregon.edu

NICOLETTA BRUNO, *L'origine della violenza e della paura. Commento a Lucrezio, De rerum natura 5, 1105-1349*, *Studia Classica et Mediaevalia* 29, Nordhausen: T. Bautz, 2020, 527 pp., ISBN 978-3-95948-487-9.

Il V libro di Lucrezio è fra i più commentati dell'opera. Oltre ai classici Munro (London 1886⁴), Giussani (Torino 1898), Merrill (New York-Cincinnati-Chicago 1907), Leonard e Smith (Madison 1942), Bailey (Oxford 1947), Ernout e Robin (Paris 1962²), disponiamo infatti dei commenti specifici di Costa (Oxford 1984) e Gale (Oxford 2009), nonché di tre commenti parziali di diverso valore e impegno: quello di Jackson ai vv. 1-280 (Pisa-Roma 2013), di Salemme ai vv. 416-508 (Napoli 2010) e di Campbell ai vv. 772-1104 (Oxford 2003). A questi va ora aggiunto il volume di Nicoletta Bruno, dove sono passati al vaglio i vv. 1105-349 della *Kulturgeschichte*, dedicati alle prime forme di organizzazione politica e sociale, all'origine della religione, alla scoperta dei metalli e alla storia delle arti belliche.

Il volume è costituito da tre sezioni principali: una densa *Introduzione* (pp. 19-96), suddivisa in tre paragrafi; il testo latino e la traduzione italiana, preceduti da una *Breve storia del testo del De rerum natura* (pp. 99-126) e da una *Nota al testo* (p. 127); il commento (pp. 151-457). Seguono la *Bibliografia* finale (pp. 461-503) e due indici, dei passi citati e dei nomi e delle parole notevoli (pp. 507-25).

Nell'*Introduzione*, Bruno offre varie considerazioni interessanti: richiamiamo in particolare il confronto tra Tucidide e Lucrezio sull'uso dell'analogia come strumento ermeneutico per l'indagine del passato (pp. 25-49), un tema di cui la

studiosa si è occupata anche altrove (“Dalla preistoria alla storia: l’analogia in Tucidide e Lucrezio”, *eClassica* 3, 2017, 8-29), e la sintesi sulla teoria lucreziana del progresso nel paragrafo appunto intitolato *Quale idea di progresso nel De rerum natura?* (pp. 50-71), che presenta un’ampia discussione delle fonti, dei testi paralleli e della bibliografia precedente. Rilevante è anche la trattazione dei concetti di paura e violenza nell’ultimo paragrafo, *A History of Violence. Paura, guerra e conflitto interiore nel De rerum natura* (pp. 72-96), dove l’analisi non si limita alla porzione testuale commentata, ma prende in considerazione i passi più significativi in quest’ottica dell’intero poema, facendo così emergere i nessi che collegano la parte affrontata in questo lavoro all’opera nel suo complesso.

Il testo stampato da Bruno è quello costituito da M. Deufert (Berlin-Boston 2019), con alcune modifiche elencate a p. 127 (alle quali va aggiunto che Bruno, a differenza dell’editore teubneriano, non segnala lacuna dopo il v. 1107) e illustrate nelle note *ad loc.* del commento. La traduzione è generalmente buona; tuttavia, in alcuni punti che ora passeremo in rassegna avremmo preferito altre soluzioni. V. 1107 *ingenio qui praestabant et corde uigebant*: la traduzione di *corde uigebant* con «accrescevano la loro forza nel cuore» non rende adeguatamente il valore statico del verbo, che qui ha lo stesso significato del precedente *praestabant* (di cui *uigebant* è appunto sinonimo, come Bruno riconosce nella nota *ad loc.*, p. 163), ossia «to excel (in a particular quality, skill, etc.)» (*OLD*, s.v. *uigeo* 2b); *corde* («nearly equivalent to *animus*» per Bailey 1947, II, 848 *ad* 2.269) indica la «mente», l’«intelligenza» (le «facoltà intellettuali», p. 164 *ad loc.*). Vv. 1108-9 *condere coeperunt urbis arcemque locare / praesidium reges ipsi sibi perfugiumque*: Bruno riferisce *sibi* al precedente *condere* («iniziarono proprio i re per sé a fondare città»), ma l’*ordo uerborum* e il senso richiedono che il pronome dipenda dai contigui *praesidium* e *perfugium*. V. 1133 (1134 secondo il testo di Bruno) *quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque: quandoquidem* non ha il valore temporale di «da quando» (come Bruno correttamente rimarca nel comm. *ad loc.*, p. 187 e n. 164), ma quello causale di «poiché, dal momento che». Vv. 1143-4 *inde magistratum partim docuere creare / iuraque constituere*: la resa proposta, «quindi alcuni insegnarono a nominare magistrati e a fondare il diritto», presuppone che *constituere* non sia un indicativo perfetto, ma un infinito presente che dipende da *docuere*, come *creare*. Vv. 1156-7 *etsi fallit enim diuom genus humanumque, / perpetuo tamen id fore clam diffidere debet*: dalla traduzione («infatti anche se accade che sfuggano alla stirpe degli dèi e al genere umano, tuttavia non si deve disperare che ciò resterà nascosto per sempre») sembrerebbe che il soggetto di *debet* sia diverso da quello di *fallit*; il significato è che chi viola i *communia foedera pacis* (v. 1155) può anche ingannare gli dèi e gli uomini, e dunque uscirne indenne e impunito, ma non deve sperare che le proprie colpe restino segrete in eterno. V. 1162 [*scil. quae causa*] *suscipiendaque curarit sollemnia sacra*: più che «si sia preso cura di accogliere i solenni riti sacri», «abbia fatto accogliere», coerentemente con il valore causativo assunto dalla perifrasi *curo* + gerundivo predicativo. V. 1266 *ut sibi tela parent siluasque*

ut caedere possint: non è chiaro perché Bruno (cfr. anche la nota *ad loc.*, p. 367) intenda il primo *ut* consecutivo e il secondo *ut* (che è restauro di Lachmann, comunemente accolto, per il trádito *et*) finale: «in modo tale da procurarsi dardi perché fossero in grado di abbattere i boschi». Entrambe le congiunzioni avranno valore consecutivo, come indicano l'uso dei congiuntivi presenti (a torto corretti da Lachmann in *darent* e *possent*) e il *-que* coordinante (cfr. M. Deufert, *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin-Boston 2018, 351-2 *ad loc.*). V. 1276 *uoluenda aetas*: la traduzione «il tempo, che necessariamente trascorre» implica che il gerundivo esprima un'idea di necessità, ma qui *uoluenda* equivale a *quae uoluitur* e veicola solo il concetto verbale (cfr. A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 2015 [= 2003³], 294). V. 1279-80 *inque dies magis adpetitur floretque repertum / laudibus*: «ricoperto» non è la traduzione del trádito *repertum* (stampato da Bruno), ma degli emendamenti *repletum* (Brieger) o *refertum* (Diels), non menzionati in apparato, ma respinti nel commento *ad loc.*, p. 389.

La parte più consistente del lavoro è naturalmente rappresentata dal commento, dove Bruno tratta «in forma discorsiva» (p. 11 della *Premessa*) questioni ecdotiche, esegetiche e stilistiche. Varie sono le note utili all'intelligenza del testo e all'approfondimento di temi letterari, filosofici e storici di più ampia portata: sottolineiamo per es. l'attenzione rivolta alla semantica dei lessemi connessi alla sfera della paura (*metus*, pp. 207-8; *horror*, pp. 255-6; *timor*, p. 269; *formido*, pp. 314-5); la sintesi sui principali aspetti delle tesi realista e idealista (a proposito della natura degli dèi) nella nota introduttiva alla sezione sulla nascita della religione (pp. 230-45); le delucidazioni, sollecitate da *uelatum* del v. 1198 e *pandere palmas* del v. 1200, sulle modalità del sacrificio e della preghiera a Roma (pp. 288-9 e 295), con pertinenti rinvii anche alle arti figurative. A tratti, tuttavia, l'argomentazione risulta poco lineare, specialmente nelle discussioni di carattere filologico: si vedano, a titolo di esempio, le pp. 159-60 su 5.1105, dove Bruno definisce «incontrovertibili» le obiezioni mosse da Deufert (*Kritischer Kommentar*, 342 *ad loc.*) contro la correzione *hi* di Navagero (*in codd.*; *hinc* Bockemüller, *rec.* Deufert), salvo poi affermare che *hi* è «ancora oggi la scelta più convincente» (per ragioni non probanti, in realtà: il 'parallelo' *hi* di Sen. *epist.* 90.5 si trova in una frase molto diversa per sintassi). Vediamo infine più da vicino, seguendo la progressione delle pagine, una selezione di passi in cui non condividiamo pienamente l'analisi di Bruno. Pp. 246 e 248: ai vv. 1161-2 (*nunc quae causa deum per magnas numina gentis / peruulgarit*) non c'è una «relativa», ma una interrogativa indiretta; per converso, relative e non «interrogative» sono le subordinate dei vv. 1164-6 (*quae ... florent ... / unde ... est ... / qui ... suscitatur ...*). P. 259: a proposito di *non ita difficilest* (v. 1168), B. afferma che è «formula piuttosto ricorrente della prosa», ma sono citati due esempi (Cic. *fam.* 10.25.3 *plura me scribere ... non ita necesse arbitrabor*; Quint. *inst.* 2.5.18 *non ita difficilis ... quaestio*) poco calzanti; da osservare, piuttosto, che lo stesso *incipit* si legge in Lucr. 4.1147. P.

269: al v. 1181 (*et simul in somnis quia multa et mira uidebant*), è *quia* ad avere valore causale, non *simul*. P. 272: i vv. 1185-7 «sono trasmessi, per tradizione indiretta, anche da Sext. Emp. *Math.* 9, 24 (68 A 75 DK)»: l'errore sembra da imputare al fatto che in Democr. DK 68 A 75, assieme alla testimonianza di Sesto Empirico (e a un'altra di Filodemo), è ricordato anche il passo lucreziano. Pp. 274, 317, e altrove: *sedes et templa* (v. 1188), *populi gentesque* (v. 1222) e simili non formano un'endiadi, ma sono coppie sinonimiche tipiche dello stile lucreziano, che è basato sul raddoppio (cfr. I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005³, 76-7). Pp. 304 e 387: non c'è chiasmo né in *magni caelestia mundi / templa* (vv. 1204-5; piuttosto, intarsio dei gruppi attributivi, secondo lo schema abAB: cfr. J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002, 14-15) né in *uoluenda aetas commutat tempora* (v. 1276). P. 352: la «clausola» di Verg. *Aen.* 1.359 (*argenti pondus et auri*) non può essere «letteralmente imitata» da Hor. *sat.* 1.1.41 per ragioni cronologiche; suppone, con buoni argomenti, un archetipo enniano A. Ronconi, *Due nuovi frammenti di Ennio*, in Id., *Filologia e linguistica*, Roma 1968, 151-3. P. 370: *terra* in luogo del tràdito *terras* al v. 1258 è un emendamento che, di contro a quanto asserito da Bruno, Lachmann propone indipendentemente dal Cippellarius. P. 389: «per la costruzione di *floreo* con l'ablativo», più che a 3.897 *factis florentibus esse* (su cui cfr. E.J. Kenney, *Lucretius, De rerum natura Book III*, Oxford 2014², 193 *ad loc.*), rinvieremmo per es. a 1.255 *hinc laetas urbes pueris florere uidemus* o a 5.912 *gemmis florere arbusta*. P. 401: non è chiaro come al v. 1294 *ahenae* (lezione della tradizione indiretta, *Macr. Sat.* 6.1.63) sia «un grecismo in luogo della 'lectio facilior' *aenae*»: -h- è un espediente grafico per facilitare la divisione delle sillabe, cfr. A. Traina, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 2002⁵, 49 (e per le varie grafie *ahenus*, *aheneus*, *aenus*, *aeneus* cfr. *ThIL* I 1444, 50-73). Le corrottele presenti nei manoscritti carolingi non sono dovute al fatto che «si trattava di un nome greco, che per facilità O ha letto *athaenae* [in realtà *athenae*], mentre il copista di Q ha ricopiato un erroneo *athene*», ma sono frutto di un fraintendimento: il genitivo femminile singolare dell'aggettivo latino è stato preso dai copisti per l'urbonimo greco, da cui si differenzia per la sola lettera -t-¹.

Il bisogno di un più ampio e approfondito commento a questa sezione dell'opera era avvertito, e dunque il lavoro di Bruno, nonostante alcuni passaggi discutibili,

¹ Segnaliamo poi alcune sviste. Pp. 167, 285, 401: la desinenza -ere della terza persona plurale del perfetto attivo non è frutto né di sincope né di contrazione. P. 207: *metus* ha come «verbo corrispettivo» *metuo*, non il sostantivo *maeror*. Pp. 216 e 350: per *concessumst* (v. 1149) e *repertumst* (v. 1241) è bene parlare di aferesi, non sincope. P. 254: la preposizione *in* non può essere «seguita dall'ablativo o dal dativo». Pp. 438 e 443: gli imperfetti ai vv. 1318-24 («*iaciebant-petebant-deripiebant-dabant-iacatbant [sic]-terebant-hauribant*») sono definiti «frequentativi», ma solo uno di questi lo è (*iactabant*); frequentativo e non «incoativo» è invece *minitor*. P. 450: il prefisso del composto *diffugiunt* (v. 1338) è *dis-*, non *de-*.

risulta apprezzabile e dovrà essere tenuto in considerazione dalle studiose e dagli studiosi di Lucrezio².

LEONARDO GALLI

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
leonardo.galli3@unibo.it

SILVIA CONDORELLI, *Tra Gallia e Italia sulle tracce di Catullo. Echi del Veronese nella poesia del VI secolo*, Cesena: Stilgraf Editrice, Quaderni di *Paideia*, 25, 2022, 218 pp., ISBN 979-12-80150-29-5.*

It has been the received opinion that the poems of Catullus ceased to be read around the fall of the Roman Empire, or a little earlier: “[a]fter the eclipse of Roman culture in the 5th century there follow eight centuries of darkness before the dramatic rediscovery of Catullus around AD 1300.”² This book shows that we have been wrong: if practically no traces of Catullus have been found in the literature of late antiquity, that is simply because we have not searched hard enough. But Silvia Condorelli has now unearthed convincing textual echoes of Catullus in works written in Italy and Gaul in the sixth century. She examines each echo in detail, in order to verify whether it really has a Catullan subtext; hence her book is also an in-depth study of the different ways in which these late antique poets integrated Catullan elements into their own verse. Her book makes a valuable contribution to our understanding of two subjects: the transmission of the poems of Catullus as well as the literature of late antiquity and its attitude towards the pagan classics.

² Tra i refusi, abbiamo notato *inter* per *iter*, p. 129 (v. 1124); «res novae moliri» per *res novas moliri*, p. 161; «*artista*» per *arista*, p. 255; «*arma nectimus arma noua*» per *armis nectimus arma noua* (Prop. 3.5.12), p. 298; «*syntetical*» per *syntactical* (l’onomatopea di D. West), p. 377; *pholosophus* per *philosophus*, p. 452.

* This review was written within the research group LITTERA at the Universitat de Barcelona (reference: 2021-SGR-00074). The author gratefully acknowledges a Ramón y Cajal Grant (RYC2018-024411-I) awarded by the Ministry of Universities of Spain, and partly funded by the European Social Fund.

² D. Kiss, “The Protohistory of the Text of Catullus”, in J. Velaza (ed.), *From the Protohistory to the History of the Text*, Frankfurt am Main 2016, 125-40, at 131. Thus also id., “Introduction: A Sketch of the Textual Transmission”, in id. (ed.), *What Catullus Wrote: Problems in Textual Criticism, Editing and the Manuscript Tradition*, Swansea 2015, xiii-xxx, at xiii; and J. L. Butrica, “History and Transmission of the Text”, in M. B. Skinner (ed.), *A Companion to Catullus*, Malden Ma. 2007, 13-34, at 24.